



Commento alla Liturgia di don Carlo Molari

**VIIa Domenica del Tempo Ordinario
Anno C**

Lc 6, 27-38

²⁷Ma a voi che ascoltate, io dico: amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano, ²⁸benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi trattano male. ²⁹A chi ti percuote sulla guancia, offri anche l'altra; a chi ti strappa il mantello, non rifiutare neanche la tunica. ³⁰Da' a chiunque ti chiede, e a chi prende le cose tue, non chiederle indietro. ³¹E come volete che gli uomini facciano a voi, così anche voi fate a loro.

³²Se amate quelli che vi amano, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori amano quelli che li amano. ³³E se fate del bene a coloro che fanno del bene a voi, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori fanno lo stesso. ³⁴E se prestate a coloro da cui sperate ricevere, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori concedono prestiti ai peccatori per riceverne altrettanto. ³⁵Amate invece i vostri nemici, fate del bene e prestate senza sperarne nulla, e la vostra ricompensa sarà grande e sarete figli dell'Altissimo, perché egli è benevolo verso gli ingrati e i malvagi.

³⁶Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso.

³⁷Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e sarete perdonati. ³⁸Date e vi sarà dato: una misura buona, pigiata, colma e traboccante vi sarà versata nel grembo, perché con la misura con la quale misurate, sarà misurato a voi in cambio».

Omelia

In questi pochi versetti sono condensate alcune leggi fondamentali, forse tutte le leggi fondamentali, della storia della salvezza. Ed è strano che questa pagina sconvolgente, rivoluzionaria, sia stata a volte nel tempo vissuta meglio da persone estranee o emarginate. Pensate per esempio, giusto per introdurci, al messaggio della nonviolenza che ad un certo momento Gandhi - che l'aveva conosciuto attraverso Tolstoj, ma in riferimento proprio al Vangelo di Matteo - ha fatto proprio e ne è diventato un testimone straordinariamente efficace nel mondo. Anche nel nostro ambiente pensate, nella prima metà del secolo scorso, a Capitini, che è stato non compreso, spesso osteggiato nelle sue scelte. E così anche altri. E invece molte volte le comunità cristiane non hanno accolto questo messaggio, non l'hanno vissuto secondo le esigenze delle diverse stagioni storiche.

Il primo dato su cui vorrei fermarmi un istante è proprio questo: che il messaggio di Gesù è un messaggio inserito, incarnato nella storia, che esige di essere vissuto da ogni generazione in modo nuovo. Le esigenze sono diverse, per cui non si tratta di ripetere le stesse parole e gli stessi gesti di Gesù, si tratta di inventare le forme nuove di fraternità, di giustizia, di condivisione, di misericordia, di accoglienza. Oggi è a livello planetario che la nostra generazione deve svolgere questo compito. Anche l'esercizio della nonviolenza oggi ha esigenze molto più radicali che nel passato, perché gli strumenti di distruzione e di vendetta oggi sono molto più efficaci che nel passato, per cui la nonviolenza deve giungere fino alle radici. E anche

qui oggi per noi uno stimolo notevole è pensare che degli atei, anche nel nostro ambiente sociale, sono giunti a proclamare il Vangelo della nonviolenza - assumendo un'eredità cristiana, certo, questo nessuno lo nega - ma al di fuori del cristianesimo e anche in prospettiva atea. Questo è un rimprovero per noi, che lasciamo i valori del Vangelo ad altri perché noi non li viviamo sufficientemente; anzi, noi spesso non li viviamo affatto, perché diamo fiducia ad altre cose, non crediamo realmente all'efficacia del Vangelo.

Vediamo allora qual è la condizione per poter vivere questa pagina del Vangelo, riferendoci a come Gesù l'ha vissuta.

La condizione fondamentale è il riferimento a Dio. Noi come discepoli di Gesù non possiamo assumere questo messaggio semplicemente come un dovere morale, come un'imposizione: Dio ci comanda qualcosa, quindi dobbiamo farlo. Non è questo. È lo stesso errore di chi ricorre alla legge pensando di diffondere i valori del Vangelo. I valori del Vangelo non si impongono con la legge, anzi, spesso imponendoli con la legge si fa più male che bene, lo abbiamo visto nella storia tante volte. E poi è proprio nelle dinamiche stesse della vita. Questo Gesù l'ha messo molto in chiaro: la vita non si diffonde imponendola, si diffonde comunicandola, inducendola con la propria testimonianza.

Questo vale per tutti i valori della vita, tutti, tutti. Per questo è realmente ridicolo pretendere di imporre le leggi della fedeltà, per esempio nella famiglia, o di imporre l'amore attraverso le leggi. Occorre testimoniare per diffonderlo. Questa è un'indicazione che nella vita di Gesù emerge con una chiarezza innegabile. Spesso invece nella Chiesa c'è la presunzione di poter scavalcare questa esigenza della storia della salvezza e di poter comunicare il Vangelo riducendolo a formule, a parole o a leggi o a gesti esteriori.

La prima condizione, dunque, è la fede in Dio, è accogliere l'azione di Dio per rivelarla nella nostra vita e quindi comunicarla. Gesù non ce l'impone per obbedienza, cioè non ci dice: "io vi comando di fare questo". Ci dice: "siate come Dio, siate misericordiosi come il Padre, siate figli del Dio misericordioso". E non si tratta neppure di operare per ottenere una ricompensa, per meritare un premio. La traduzione italiana del Vangelo utilizza questo termine 'merito': "*che merito ne avete?*", ma di per sé il termine greco tradotto con 'merito' è più sottile, più raffinato, per cui potremmo tradurre: "che grazia ne avete?", "che cosa ne ricevete facendo così?". Perché il dono di Dio qui e ora ci viene concesso: è la vita che fluisce, è la vita che fiorisce quando viene vissuta in questo modo. Quindi non si tratta di operare per "meritare". Sapete che il termine 'merito' è giuridico, veniva definito dai classici 'jus ad praemium', il diritto ad avere una ricompensa. Noi non dobbiamo operare per meritare, ma per diventare figli. Gesù dice: "*così sarete figli del Padre vostro*", "*sarete figli dell'Altissimo, che è benevolo verso gli ingrati e i malvagi*". Ricordate che nel parallelo di Matteo e Marco c'è: "*che fa piovere sui giusti e sugli ingiusti e fa sorgere il suo sole sui buoni e sui cattivi*". Siate figli dell'Altissimo, questo ci chiede; non perché **dopo** andiamo in paradiso, ma perché **ora** diventiamo figli. Poi verrà la vita in pienezza, ma perché ora il dono ci viene fatto.

Che grazia ne ricevete se fate solo come fanno i pagani, che seguono l'istinto, che seguono il meccanismo psichico della propria struttura, mentre non sanno fare il passo ulteriore, accogliere il dono di Dio che fa crescere come figli?. O, come diceva Paolo nella seconda lettura,

infatti l'uomo psichico (l'*anthropos psychicòs*) e l'uomo spirituale (l'*anthropos pneumaticòs*). Noi dobbiamo diventare persone spirituali. E come si diventa persone spirituali? Accogliendo l'azione di Dio nella nostra vita. Allora saremo in grado di mettere in moto dinamiche nuove. Non più le dinamiche istintive, legate proprio al meccanismo iniziale. Perché tutti noi nasciamo 'psichici', se vogliamo usare questo termine, cioè con delle strutture che ci costringono a reagire in un determinato modo agli stimoli che riceviamo, per cui se veniamo insultati siamo portati ad insultare, se veniamo aggrediti siamo portati ad aggredire. Non possiamo fare altrimenti nella prima fase della vita, ma questa è una fase ancora dell'incompletezza della persona: non

siamo ancora figli, abbiamo avviato il processo per diventare figli.

Per cui Gesù indica una legge molto chiara, che è legge della salvezza dei figli: il male non si vince con le stesse armi del male, assumendo un atteggiamento contrapposto a quello del male, cioè alla violenza reagendo con la violenza, alla menzogna reagendo con la menzogna, all'egoismo reagendo con l'egoismo e così via. Non si vince così il male, così lo si amplifica, lo si diffonde. Il male si vince non contrapponendosi ma portandolo, assumendo atteggiamenti opposti, con dinamiche opposte a quelle del male. Una persona ci odia? Siamo chiamati ad amarla di più. Una persona ci offende? Siamo chiamati a restituirgli dolcezza, bontà, augurio di bene. È una legge di vita questa. È per diventare vivi, non è per ubbidire a un comando, non è per ottenere un premio; è per diventare vivi, per raggiungere la nostra maturità.

Perché questo è possibile? Non perché noi siamo buoni, ma perché Dio è la fonte della vita. E quando noi viviamo accogliendo la sua azione e traducendola nella nostra vita noi consentiamo all'azione di Dio di diventare in noi qualità umana nuova, pensiero nuovo, fraternità inedita, progetto di giustizia mai prima pensato. È la forza della vita che in noi fiorisce così, non siamo noi ad essere buoni, a fare il bene.

Capite allora che l'orizzonte teologale, cioè il riferimento a Dio, è costitutivo per questi processi. Questo non vuol dire che anche altri non lo possano vivere, ma sono a breve respiro e sono sempre a rischio di involuzione, perché se non c'è il riferimento a Dio manca quella carica fondamentale che è necessaria quando si incontrano poi difficoltà, quando ci sono incomprensioni o quando ci sono delle sofferenze da portare. O anche la morte, come è avvenuto per Gesù: se Gesù si fosse ritirato indietro non avrebbe iniziato nulla, la nuova alleanza non sarebbe cominciata con lui, Dio avrebbe dovuto trovare altri spazi, altri ambiti dove suscitare l'uomo nuovo. Ha accettato di vedere il fallimento della sua impresa, sapendo però che la potenza di Dio era in quelle parole, era in quelle scelte. E si è fidato così di Dio da affrontare anche la morte, e subire il fallimento totale perché la storia potesse vedere la nuova aurora.

Questo cosa indica? Che il messaggio del Vangelo che siamo chiamati a vivere deve essere incarnato nella storia. E questo implica due cose fondamentali. Primo: la testimonianza. Secondo: la pazienza del tempo.

La **testimonianza**, perché non si può comunicare vita se non vivendola. Quindi non si possono trasmettere le dinamiche della pacificazione, della nonviolenza, della fraternità, della misericordia, se non comunicandole. Non c'è altra via, non si può insegnare ad amare se non amando, non si può insegnare a vivere se non donando vita. Non c'è altra soluzione. Su questo non si può bluffare, non ci si può illudere. Quindi anche il ricorso alle leggi, il ricorso all'imposizione, non serve: può tamponare una falla, può dare l'impressione di certi risultati, ma poi a lungo andare le cose decadono.

È solo quindi vivendo ciò che si vuol far fiorire nella storia che si otterrà il risultato, perché l'azione di Dio è efficace quando è accolta dagli uomini. È la legge dell'incarnazione.

La seconda condizione è la **pazienza del tempo**. Noi vorremmo tutto subito. È sempre la grande tentazione di uscire dal tempo, che poi è la tentazione di essere Dio. Non possiamo ottenere tutto subito, perché il dono di Dio è pieno, ma noi non possiamo accoglierlo che a frammenti, nelle singole situazioni storiche. Per cui lo possiamo trasmettere solo a frammenti. Occorre gestire l'impazienza del tutto, l'impazienza del compimento, l'impazienza della perfezione. Non possiamo, noi siamo piccoli strumenti e attraverso di noi solo a frammenti il dono di Dio può essere inserito nella storia. Occorre quindi anche saper portare il fallimento, l'insuccesso della nostra impresa: un giorno vuoto, un giorno insignificante... O anche tutta la vita, come è successo a Gesù: Gesù ha attraversato il fallimento della sua impresa, ha gridato l'assenza di Dio dalla sua vita. Ed è morto continuando a dare fiducia, ma riconoscendo che tutto stava finendo, che tutto si compiva senza veder nulla. Non succedeva nulla. È successo tutto poi ricominciando da capo, ma

attraversando la morte.

Ora, anche per noi questa legge resta: è la legge della croce. È solo portando l'insufficienza e il limite e attraversandolo continuando ad amare e a dare fiducia a Dio, che la novità potrà fiorire nella storia, con la pazienza del tempo. Chi intende perciò bruciare le tappe e volere subito la realizzazione solo perché ha visto l'ideale commette un errore grave: non si fida di Dio e dei tempi di Dio, si fida solo della propria potenza che vede venir meno e fallire e allora ricorre all'imposizione, alla violenza e annulla tutto il significato del messaggio che vorrebbe portare. Quante volte anche nella Chiesa si è caduti in questa contraddizione!

Chiediamo allora oggi al Signore di essere consapevoli della missione che tutti abbiamo nel vivere questo messaggio. Tutti insieme possiamo viverlo e possiamo annunciarlo, soprattutto quelli che vivono le diverse situazioni: della famiglia, della politica, del sindacato... Ieri il Papa, parlando ai nunzi dell'America Latina, ricordava (pur riferendosi ad un altro ambiente) un principio assoluto: che sono i laici che vivono la fede e che vivono nelle situazioni storiche, coloro che sono in grado di cogliere le scelte da compiere nelle situazioni storiche. Questo vale per tutti. Quindi anche nelle vostre famiglie, anche nel vostro ambiente di lavoro dovete interrogarvi: come vivere il messaggio del Vangelo della nonviolenza, della misericordia, della gratuità, della rivelazione dell'amore di Dio? Come viverlo? Certo che non potete basarvi solo sul vostro giudizio individuale, c'è bisogno necessariamente del confronto, del dialogo: però l'origine è lì, è l'esperienza di vita.

Ecco, chiediamo allora al Signore di essere consapevoli tutti, ciascuno nel proprio ambito, col proprio compito, della missione che abbiamo nel mondo oggi di mostrare la verità di Dio e l'efficacia del Vangelo di Gesù in ordine alla salvezza dell'umanità. La posta in gioco, lo sappiamo, è la sopravvivenza dell'umanità, perché oggi è possibile che l'umanità si distrugga. La speranza che ci resta è che tutti impariamo a vivere questo messaggio del Vangelo di Gesù, tutti, credenti o non credenti, che impariamo a viverlo in modo da accogliere senza riserve e resistenze quella potenza di vita che in Gesù si è rivelata e che viene da Dio.